

RECENSIONI

Franco Cardini

Cristiani perseguitati e persecutori

Salerno Editrice, Roma, 2011

pp 186, euro 10,62

Paolo Borgognone

In un tempo storico segnato, almeno nell'ultimo decennio, da un'ondata di «risveglio religioso» frutto, al contempo, della liquidazione ideologica e politica del modello marxista, e della relativa e conseguente rinascita di pratiche di inculturazione politica centrate sull'identità (sia essa etnica o, appunto, religiosa), volte a far fronte e ad offrire un «baluardo culturale» alla devastante crisi economica frutto del sistema della globalizzazione neoliberista, è bene soffermarci, prima di aderire a qualsivoglia «nuova crociata» indetta dall'«imperatore» di turno (sia esso Reagan, Clinton, Bush I, Bush II o Obama...) al fine di esportare i «sacrosanti valori» liberali, classisti, individualisti e consumisti nelle ultime aree del globo ad essi non ancora conformatesi, interrogarci sulle origini e, soprattutto, riscoprire e rileggere, con occhio critico, la narrazione storica dei processi, politici e sociali, che hanno condotto il cristianesimo ad affermarsi, o meglio, ad essere imposto, quale religione di Stato, nell'allora Impero romano. Il nuovo libro dello storico (cattolico) Franco Cardini, pubblicato dalla Salerno Editrice nella collana *Aculei*, diretta da Alessandro Barbero, indaga ed analizza il tema di cui sopra. Nel testo Cardini afferma esplicitamente che le pagine della sua ricerca «non intendono affatto costruire un *j'accuse* non diciamo contro il cristianesimo in quanto tale, ma neppure ma neppure contro le società che nei secoli si sono dette cristiane o contro le Chiese e le confessioni cristiane storiche [...]. Ci si limiterà a richiamare i caratteri fondamentali delle persecuzioni delle quali i cristiani furono vittime tra il I ed il IV secolo per mostrare come, nei due secoli successivi, la società divenuta a sua volta cristiana – e composta, non dimentichiamolo, per la stragrande maggioranza di figli e nipoti non già dei perseguitati ma dei persecutori, si sia affermata a sua volta proponendo, ma anche imponendo, una fede di pace e d'amore con strumenti che furono non certo soltanto, ma

tuttavia *anche* quelli dell'intimidazione, della costrizione legale, della seduzione e persino della corruzione morale, della legislazione restrittiva o addirittura inibitrice della libertà di coscienza, dell'esibizione della forza militare e della vera e propria violenza».

Cardini, dopo aver delineato con il rigore tipico dello storico la genesi e lo sviluppo delle varie «sette» ed «eresie» sorte nell'alveo dello «scisma riformatore» interno al giudaismo che, dalla tradizione paolina in avanti, diede vita a quella che, nel corso del II secolo dell'Era Volgare, poteva già in qualche modo essere definita la «religio christiana», si concentra sulla presa in esame dei rapporti intercorsi tra i vari «cristianesimi» delle origini (come detto, una complessa varietà di credenze e movimenti religiosi, perlopiù di taglio millenaristico, e non tutti improntati all'accettazione ed all'obbedienza all'autorità costituita come invece esortava e prescriveva la predicazione paolina) e lo Stato romano.

Tali relazioni furono improntate all'insegna di una certa qual discontinuità, tra periodi di relativa tolleranza, e momenti di più accesa persecuzione. Il cristianesimo era infatti stato proclamato *supersticio illicita* dal Senato romano, in quanto i seguaci di tale dottrina, attraverso il pervicace rifiuto di onorare le divinità nazionali dell'impero, esprimevano, agli occhi della pubblica autorità, un misconoscimento (e, di conseguenza, un rigetto) dei postulati ideologici sui quali si fondava la legittimità politica della *res publica* romana. Inoltre, il supposto pacifismo dei cristiani, notoriamente obiettori di coscienza, trascendeva un antimilitarismo giudicato dai romani altrettanto antinazionale quanto il rifiuto di onorare le divinità tradizionali, tramite l'esecuzione di sacrifici pubblici (consistenti, perlopiù, nel gettare qualche grano d'incenso su di un braciere ardente). I cristiani inoltre, in quanto monoteisti, si esimevano dal tributare al *genio dell'imperatore* il relativo culto, manifestando, in tal modo, sempre agli occhi delle autorità romane, una esplicita infedeltà alla più alta istituzione imperiale, il *princeps*, l'imperatore.

In altri termini, i romani contestavano ai cristiani l'essere «sudditi di un regno che non era di questo mondo», tradendo, in tal modo, il vincolo di fedeltà ed obbedienza che tutti i sudditi, cittadini e non, dell'impero, contraevano sin dalla nascita, con lo Stato di cui facevano parte.

Tali postulati si rivelarono, nel tempo, meno pregnanti del previsto in quanto i cristiani non solo si integrarono senza problemi nelle strutture pubbliche, sociali ed amministrative, dell'impero, ma finirono col permeare le istituzioni

e gli organismi di governo, nonché settori importanti dell'aristocrazia, senza peraltro metterne in discussione l'organizzazione del rapporto governanti/governati nonché le finalità dell'agire politico dei pubblici poteri, per non parlare dei tradizionali rapporti di classe interni alla gerarchia sociale dell'impero romano. Il cristianesimo si sviluppò come una religione di taglio prettamente urbano e socialmente interclassista. I suoi primi affiliati in Roma e nelle altre aree cittadine dell'impero appartenevano principalmente ai ceti medio bassi, con eccezioni rilevanti nell'ambito di settori della nobiltà provinciale e senatoria, della pubblica amministrazione e dell'esercito, il cui culto di riferimento a partire dal III secolo, il *mitrhaismo*, o venerazione del *Sol Comes Invictus* (Il Comandante Sole Invincibile), presentava analogie non secondarie, in alcuni aspetti rituali, derivanti da antiche tradizioni mitologiche, con il cristianesimo.

Nonostante tutto, dal I al IV secolo della nostra Era si contarono una mezza dozzina di persecuzioni ai danni dei cristiani, per un totale, supposto, di 5.000-10.000 vittime. Le persecuzioni venivano più che altro messe in opera da funzionari locali dell'impero allo scopo di placare, offrendo loro una vittima sacrificale, i cristiani appunto, i saltuari accessi d'ira popolare nei confronti degli adepti della «nuova fede», accusati dal volgo di crimini orribili, pratiche quali il cannibalismo e l'infanticidio rituale, orge sfrenate ed incestuose consumate nel buio a margine di raduni clandestini (questo intendevano i *gentili* allorquando pensavano alla celebrazione cristiana del rito dell'*eucarestia*, la comunione tra i fratelli), l'adorazione di una testa d'asino. I cristiani erano genericamente additati dalla plebe quali «odiatori del genere umano». L'avversione popolare ai cristiani si traduceva spesso in denunce da parte delle plebi *gentili* alle autorità locali, le quali facevano arrestare e condannare, anche a morte, quei cristiani che si fossero rifiutati di abiurare il loro credo. Le delazioni erano comunque disincentivate dai magistrati provinciali, che tendevano a non prenderle in considerazione.

Fino al 250 dell'Era Volgare non vi furono persecuzioni di cristiani ordinate dal centro tramite un editto specifico, esteso a tutte le province dell'impero. Le persecuzioni di Decio (250-251), Valeriano (253-260) e Dicoleziano e Gallerio (303-311) si svolsero invece secondo questa modalità. Sotto di esse si ebbero parecchi *martiri* (ovvero «testimoni di fede»), i più famosi dei quali appartenenti alle strutture militari dell'impero (come San Sebastiano, San Massimiliano, San Maurizio, i cosiddetti «quaranta

RECENSIONI

martiri della *XII Legio Fulminata*» ecc.). Non vi è dubbio che la «Grande persecuzione diocleziana» condusse alla morte varie migliaia di persone, forse oltre le 3.000, in pochi anni; ma le cifre relative a morti, torture, repressioni e costrizioni di vario tipo ai danni dei «seguaci della religione galilea» (come i romani usavano appellare i cristiani) furono indubbiamente sovrastimate ad arte dalla pubblicistica cristiana (Lattanzio *in primis*) posteriore, a partire, in particolare, dal IV secolo, all'inizio del quale, con il cosiddetto (in realtà del tutto inappropriatamente) *Editto di Milano*, promulgato nel 313 dagli augusti Costantino e Licinio, il potere pubblico poneva (sulla scorta di quanto già approvato un paio d'anni prima dal cosiddetto *Editto di tolleranza* dell'imperatore d'Oriente Galerio) nominalmente fine all'epoca delle persecuzioni, ed apriva una nuova stagione nei rapporti tra cristianesimo ed impero.

Rapporti che condussero, nel breve volgere di qualche decennio, il cristianesimo a divenire, da *supersticio illicita*, religione di Stato di tutto l'impero romano (*Editto di Tessalonica*, 380 dell'Era Volgare).

Arrivati a questo punto, Cardini si sofferma sul ruolo che il potere romano ebbe, direttamente ed indirettamente, nel favorire la conversione, più o meno forzata, di vasti strati di popolazione alla fede cristiana, abbracciata dal *princeps*, nel frattempo divenuto *dominus*, signore dell'impero e «vescovo di quelli che stanno di fuori». Si calcola infatti che ai tempi di Costantino, non più del 10-15 per cento della popolazione totale dell'impero fosse cristiana. I cristiani erano numerosi (quasi il 50 per cento sul totale della popolazione in alcune di queste aree) in Asia Minore ed Africa settentrionale, relativamente pochi o praticamente assenti (soprattutto per quel che riguarda le campagne) nella *pars occidentis* dell'impero. Cardini, confutando efficacemente la vulgata storiografica diffusasi nei secoli in tal senso, mette a conoscenza i lettori del suo libro delle vere e proprie persecuzioni ordite dai cristiani, ora divenuti pubblica autorità, nei confronti di chi si ostinava a praticare, nonostante i rigorosi divieti emanati in merito da Teodosio (379-395) e dai suoi successori, le «infami, ridicole e demoniache» superstizioni pagane. La pena per chi si arriachiava in ciò, era la spoliazione dei beni e la morte, tramite il rogo, l'esposizione alle

belve (*damnatio ad bestias*) e la crocifissione. La legislazione anti-pagana fu applicata con una certa qual discontinuità, ma produsse, anch'essa, «martiri» appartenenti alla religione tradizionale, di cui la filosofa neoplatonica alessandrina Ipazia (la cui drammatica vicenda umana è stata riportata alla luce dal regista Alejandro Amenabar nel film *Agorà*, 2009) costituisce solo l'esempio più noto, sul tema, al pubblico maggiormente colto.

Cardini illustra dunque, nel suo libro, descrivendo i casi più importanti di persecuzioni ai danni dei pagani nell'impero romano d'Oriente postcostantiniano (secoli V, VI e VII, a testimonianza dell'autentico radicamento popolare e territoriale della religione pagana), uno dei tanti casi, nella storia, di «silenzio dei vinti».

In definitiva, il libro di Cardini, *Cristiani perseguitati e persecutori*, pur mantenendosi lontano dalla impostazione di uno storico delle religioni quali Ambrogio Donini, (impostazione rigorosamente improntata all'analisi marxista dei rapporti di classe interni al mondo Antico e Tardoantico sui quali germogliò, si insediò e trionfò il cristianesimo), è una pubblicazione utile e davvero interessante per chi volesse, in una prospettiva critica, analizzare più da vicino le ragioni storiche che hanno condotto il cristianesimo ad imporsi, o meglio, ad essere imposto, quale religione dominante nell'Europa in cui oggi noi viviamo. ■

